

# RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

## Verso lo sciopero generale



# FRANCIA è lotta di classe!

Lo spettro di un nuovo Maggio '68 inizia ad aleggiare minaccioso sulla classe dominante francese. La riforma del lavoro del ministro El-Khomri, un *Jobs act* renziano in salsa francese, ha innescato una mobilitazione di massa della gioventù e della classe lavoratrice: 500mila in piazza il 9 marzo, replica principalmente studentesca il 17 con 150mila e ora le energie di tutti sono all'opera per fare dello sciopero generale del 31 un vero schiaffo al governo socialista e amico dei padroni di Manuel Valls. I ferrovieri sono finora

all'avanguardia della mobilitazione operaia. Più della metà dei francesi appoggia il movimento, la popolarità del Partito socialista è invece ai minimi storici. Lo stesso presidente della repubblica Hollande, socialista, ha già perduto gran parte di quel consenso, effimero, ricavato sull'onda emotiva seguita agli attentati di novembre. L'irriverenza verso i potenti domina negli striscioni ("il padronato ci piscia addosso e i mass-media dicono che piove") e negli slogan dei cortei.

CONTINUA A PAGINA 2

All'interno

**Contratti • UPS** pag. 3 / **FIOM** pag. 4 / **Scioperi in Cina** pag. 5 / **Elezioni primarie in USA** pagine 6 - 7 / **Libia • Germania** pag. 8 / **Maternità surrogata • Sinistra e amministrative** pag. 9 / **Blu • Crimini italiani in Libia** pag. 10 / **Sempre in lotta news** pag. 11

[www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)

# Francia: è lotta di classe

SEGUE DALLA PRIMA

Chi protesta sostiene giustamente che la legge El Khomri è stata scritta sotto la dettatura – o dittatura – del padronato: seppellire le 35 ore settimanali, rendere possibile deroghe contrattuali su salario e orario in base ad accordi aziendali, aumentare a 12 ore giornaliere e 60 settimanali la durata massima dell'orario di lavoro, facilitare i licenziamenti, ridurre le penali per i licenziamenti illegittimi e affossare la Medicina del lavoro. È una vera e propria dichiarazione di guerra della borghesia alla classe lavoratrice ed ai giovani. Se il governo pensava che le leggi anti-democratiche ed clima di paura instaurato dallo stato d'emergenza – prorogato di recente fino a maggio – avrebbero fermato o attenuato il movimento, si sbagliava di grosso.

In queste prime settimane, due conquiste si sono consolidate: (1) grazie ad una fortissima pressione della base e di tanti quadri intermedi, tutti i principali sindacati operai (Cgt e Force Ouvrière) e studenteschi (Unef) rivendicano il ritiro puro e semplice della legge e (2) l'unità studenti-lavoratori nella lotta è già un fatto. Ad esempio, i ferrovieri della Cgt della stazione di Austerlitz e gli universitari di Parigi-I partecipano con regolarità gli uni alle assemblee degli altri e viceversa. Ma ciò che ha sinora colpito di più gli stessi circoli conservatori, come il quotidiano *Le Figaro*, è l'irruzione in massa dei giovanissimi delle scuole superiori; il 17 marzo si sono contati più di 200 istituti "chiusi" dagli studenti in sciopero e la mobilitazione si sta allargando, tanto nelle zone borghesi quanto nelle periferie popolari.

Con buona pace di chi, qualche mese fa, discetava di un irrevocabile ed unilaterale spostamento a destra della società francese, la profondità di questo movimento dimostra che il clima politico-sociale non si può misurare solamente coi risultati di un'elezione regionale. Tanto più che, nelle Regionali di dicembre 2015, l'astensionismo toccava il 55%, con punte del 70% tra i giovani e del 65% tra gli operai. All'epoca,

assieme ai nostri compagni francesi di *Révolution*, avevamo detto e scritto che quell'astensione traduceva una rabbia sociale e di classe colossale. La pervasività di questo movimento dimostra che, al di là delle analisi sociologiche spesso gonfiate sugli "operai che votano Fronte nazionale" o sui giovani musulmani attratti dal fondamentalismo, la gran parte degli sfruttati è alla ricerca di una soluzione collettiva e di classe ai problemi creati dal capitalismo.

**“il padronato ci piscia addosso e i mass-media dicono che piove”**



Cosa succederà ora? Gli studenti stanno preparando una giornata nazionale di sciopero il 24 per compattare le forze in vista dello sciopero generale del 31. Significativamente, alcuni set-

tori sindacali, come la Camera del lavoro Cgt della Gironda, fanno appello a scioperare già dal 24 con gli studenti. Sezioni locali e di fabbrica della Cgt al momento minoritari stanno ponendo la questione di scioperare ad oltranza a partire dal 31. Nelle università si stanno strutturando le assemblee generali (Ag) come strumento democratico di gestione ed allargamento della lotta. I tentativi delle correnti anarchiche ed autonome di liquidare le Ag e deviare la lotta

su una serie ininterrotta di azioni mediatiche decise da piccoli gruppi sono del tutto minoritari.

Riprendendo la migliore tradizione francese, la gioventù ha agito da cata-

lizzatore per la classe lavoratrice. Il gruppo dirigente nazionale della Cgt ha sulle sue spalle un'enorme responsabilità, poiché si tratta dell'organizzazione che meglio può strutturare un movimento di lotta che arrivi fino in fondo. Finora, le sue esitazioni sono state superate dalla spinta dal basso. Il governo, da parte sua, è all'angolo. L'imbellellamento della riforma lanciato dopo le piazze del 9 marzo non ha ingannato nessuno, salvo i dirigenti sindacali della Cfdt che non aspettavano altro. L'estensione della "Garanzia giovani" non fa altro che allargare la platea dei ventenni disoccupati che potranno essere costretti a lavorare a 460 euro al mese, una vera e propria catena al collo.

Lo scontro sociale sta dividendo classicamente la società in due campi contrapposti. La vittoria dei "nostri" liquiderebbe politicamente la coppia Valls-Hollande ma, soprattutto, aprirebbe scenari nuovi per la lotta di classe in Francia e nel resto d'Europa. La lotta delle masse francesi deve servire come fonte di ispirazione a chi vuole opporsi agli attacchi di governo e padronato qui in Italia!

18 marzo 2016



**Noi lottiamo per**

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.

- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario

e comunque non inferiore al salario minimo.

- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

**RIVOLUZIONE**, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano.

Direttrice responsabile: Sonia Previanto. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione il 21-03-2016 • Il n. 17 di *Rivoluzione* uscirà il 13/04/16

# Metalmecchanici È finito il tempo delle parole è l'ora della lotta!

di Paolo GRASSI

Dopo oltre tre mesi di discussione e ben tredici riunioni coi padroni, martedì 16 marzo i sindacati metalmecchanici hanno dovuto rompere con Federmeccanica e Assisital sul rinnovo del contratto nazionale.

Il padronato non intende riconoscere alcun aumento salariale, demandando la materia ai soli contratti aziendali. Vogliono dare un altro fendente mortale al contratto nazionale. Federmeccanica ha inoltre reso chiaro che non vuole un accordo senza la Fiom, costringendo così anche Fim e Uilm a rompere. Un fatto positivo: anche se il rischio che i dirigenti della Fim giochino il ruolo di cavallo di Troia in questa mobilitazione è reale, mettendo in campo una lotta decisa si possono impedire nuove firme separate.

I sindacati metalmecchanici unitariamente hanno annunciato assemblee nei luoghi di lavoro e lo sciopero generale ad aprile.

La rottura dei metalmecchanici non è un

fatto isolato: è tutta la strategia seguita fin qui dai dirigenti sindacali che urta contro un muro. Con la "ragionevolezza", le piattaforme moderate, le trattative a oltranza e le mobilitazioni col contagocce non hanno smosso i padroni di un millimetro.

Anche nel commercio Federdistribuzione continua a mantenere un atteggiamento aggressivo contro i lavoratori. A dicembre è stato fatto uno sciopero unitario del settore che ha avuto una buona partecipazione. Dopo la ripresa delle trattative però non si è più fatto nulla. Eppure al tavolo i padroni continuano a fare proposte irricevibili.

Nel pubblico impiego il governo non ha intenzione di rinnovare il contratto nazionale, scaduto da 7 anni, ma anche in questo caso Cgil, Cisl e Uil continuano a mantenere una posizione d'impasse, nonostante tra i lavoratori la necessità di mobilitarsi sia molto sentita e la determinazione non manchi. Anche la trattativa per il contratto del trasporto merci è sparita nel nulla, nonostante le molte vertenze aperte nel settore.

Ora la parola passerà alle assemblee dei metalmecchanici, e poi allo sciopero: deve essere l'occasione per far sentire finalmente la voce dei lavoratori, finora tenuti spettatori di una strategia che si è dimostrata fallimentare. Dobbiamo coglierla appieno, rivendicando una piattaforma più avanzata, respingendo i cedimenti già fatti al tavolo su numerose materie, e soprattutto mettendo in campo un percorso di scioperi che non sia solo simbolico.

Bisogna paralizzare davvero le aziende costringendole a più miti consigli. Non può e non deve ripetersi quanto avvenuto col *Jobs act*, quando i dirigenti della Cgil hanno insabbiato la mobilitazione disertando la battaglia e lasciando i lavoratori senza una proposta di lotta.

In questi giorni migliaia di funzionari della Cgil stanno svolgendo assemblee nelle aziende per presentare una iniziativa di legge popolare e dei referendum abrogativi delle norme esistenti. Invece che spendere tutte le energie nella propaganda di un pezzo di carta che finirà nei cassetti di qualche commissione parlamentare, bisogna riversare tutte le forze sul terreno del conflitto.

I metalmecchanici possono aprire una strada per tutti, unendo nuovamente la classe lavoratrice. Hanno parlato i padroni, hanno parlato i dirigenti sindacali, è ora che entrino in campo i lavoratori!

## Cara Ups, attenzione... non stiamo giocando!

di Antonio FORLANO

Rsu Ups, Filt Cgil

Mercoledì 2 marzo, oltre 300 lavoratori degli appalti hanno partecipato alle assemblee in orario di lavoro nelle principali filiali Ups (Milano, Roma, Firenze, Vicenza e Como).

Questa partecipazione eccezionale riflette la crescente sindacalizzazione e la volontà dei lavoratori di decidere sulle proprie condizioni.

Nelle assemblee è stata confermata la piattaforma del 28 novembre approvata a Bologna dall'assemblea nazionale, che ha avuto una prima attuazione pratica con l'accordo con un fornitore Ups di Milano, e che rivendica in primo luogo l'inquadramento al livello 3S per 39 ore di lavoro settimanali.

Per la seconda volta i lavoratori degli appalti hanno costretto la committente Ups ad incontrare i loro delegati. Nell'incontro del 4 marzo, di fronte ai delegati e alle segreterie nazionali del sindacato, Ups si è impegnata a garantire che nei suoi magazzini non si verificano rappresaglie verso i

lavoratori che si stanno sindacalizzando, che venga rispettata la legalità e il contratto nazionale di lavoro. Ups ha poi accettato di incontrare ancora la delegazione sindacale per definire i termini precisi del Contratto che devono essere applicati e ha registrato le richieste dei delegati. Nel primo incontro "tecnico" del 14 marzo però questi termini precisi non sono emersi, quindi la delegazione



ha imposto a Ups di mettere per iscritto le sue proposte entro dieci giorni.

Mentre Ups riflette sulle sue responsabilità, i lavoratori stanno pianificando una pressione crescente: Ups fa profitti grazie al lavoro quotidiano dei suoi dipendenti diretti e indiretti e nella maggior parte delle situazioni i lavoratori per il

bene dell'azienda fanno di più di quello che dovrebbero. Se la professionalità e la dedizione al lavoro non è ricompensata, i lavoratori d'ora in avanti si atterranno strettamente alle condizioni contrattate finora: rispetto della pausa pranzo, dell'orario di lavoro, registrazione di tutte le difficoltà della giornata lavorativa sul dispositivo elettronico, consegne e ritiri garantiti nell'esclusivo

rispetto delle norme, un insieme di norme che ormai tutti chiamano "procedura Ups".

Ci saranno assemblee in tutte le filiali il 2 aprile, per esprimere una posizione rispetto alle proposte che verranno dalla multinazionale e un'assemblea nazionale dei delegati per decidere l'orientamento al prossimo incontro del 14 aprile.

I lavoratori sono in marcia e non sono disposti a farsi prendere in giro, i sindacati stanno sostenendo tutte le iniziative dei lavoratori e ne siamo contenti. Tuttavia questo non basta.

Siamo consapevoli che l'esito di questa vertenza potrà avere effetti importanti sul futuro contratto nazionale del trasporto merci e della logistica. Il contratto di cui chiediamo l'applicazione è infatti scaduto a dicembre dell'anno scorso e i sindacati confederali stanno gestendo le trattative per il rinnovo contrattuale senza coinvolgere i lavoratori, come sempre.

A questo comportamento inaccettabile rispondiamo facendo appello a tutti i lavoratori del settore, indipendentemente dalla mansione svolta e dall'appartenenza sindacale ad unirsi a noi. Solo la partecipazione consapevole dei lavoratori alla elaborazione delle richieste, al piano per ottenerle e per farle applicare può costringere i sindacati ad uscire dalle segrete stanze delle trattative e ad agire nella difesa dei nostri interessi. La nostra lotta dimostra che si può vincere: uniti si vince!

# NO alla repressione politica in Fiom

di Paolo BRINI

Comitato Centrale Fiom

Negli scorsi giorni il Collegio Statutario (Cs) della Cgil ha emanato la propria "sentenza" in merito all'interpello avanzato dai segretari generali della Fiom del Molise e della Basilicata riguardante una parte degli Rsa del gruppo Fca.

Il quesito posto era se fosse compatibile o meno la permanenza in Fiom di questi Rsa data la loro partecipazione al "Coordinamento degli operai Fca del meridione".

Il giudizio del Cs ne ha stabilito l'incompatibilità. Per giustificare questo grave parere ci si è basati su una frase del documento costitutivo del coordinamento. Che recita "La finalità di tale iniziativa è esclusivamente quella di riunire i lavoratori/ci, marciando uniti contro le divisioni promosse dai vertici aziendali, condividendo iniziative di lotta e conflitto...".

Tale frase renderebbe questo coordinamento un soggetto parasindacale e dunque in esplicita concorrenza con la Cgil, il che implicherebbe la violazione dell'art.7 dello Statuto. Come si possa sostenere questa tesi senza alcuna prova dei fatti è incomprensibile. Se si aggiunge poi che questo giudizio è stato emanato senza nemmeno aver dato ai diretti interessati la possibilità di difendersi e di spiegare le proprie ragioni, si può capire quanto pericolosa sia la situazione che si è venuta a creare.

## I FALSI ARGOMENTI E I PRETESTI DELLA Fiom

Innanzitutto questa vicenda ha esplicitato un incontestabile dato di fatto. Alle nostre sollecitazioni, non ultimo l'appello della Rsa Fca promosso dai delegati della Ferrari, il gruppo dirigente della Fiom ha sempre risposto negando con sdegno che un interpello al Cs avrebbe mai potuto avere conseguenze disciplinari. Gli eventi hanno invece palesemente dimostrato il contrario.

Il comitato centrale del 7 marzo ha usato in maniera del tutto illegittima il giudizio del Cs come strumento per

vietare ed impedire l'ingresso di Mimmo Destradis (Rsa di Melfi) nel CC stesso e Stefania Fantauzzi (Rsa di Termoli) nell'Assemblea generale Fiom. In secondo luogo ha demandato ai direttivi Fiom delle regioni interessate la decisione in merito al se e al come sanzionare ulteriormente questi delegati.

In poche parole la conseguenza di questo giudizio di incompatibilità del Cs è che i 16 Rsa degli stabilimenti di Termoli, Melfi, Sevel e Cassino che hanno aderito a questo fantomatico coordinamento possono essere immediatamente e senza appello



espulsi dall'organizzazione.

Ma la pretestuosità delle motivazioni che sanciscono la incompatibilità con l'affiliazione alla Fiom è evidente. Infatti non solo stiamo parlando di un coordinamento di delegati e lavoratori di un'azienda come a decine ne sono nati e ne nascono nella storia sindacale sia della Cgil, che soprattutto della Fiom. Non solo gli scioperi a Termoli come a Melfi sono stati proclamati non da questo coordinamento ma dagli Rsa Fiom come attestano tutti i volantini che li hanno promossi. Ma la cosa più paradossale è che questo benedetto coordinamento dopo la sua costituzione oltre 10 mesi fa non si è mai più riunito!! Quindi il Cs ha sentenziato su una questione totalmente inesistente e priva di qualsiasi fondamento fattuale.

## PERCHÈ DUNQUE QUESTO INTERPELLO?

Sorge spontaneo dunque chiedersi perché solo dopo 10 mesi dalla sua costituzione e senza che si sia più riunito, la Fiom abbia deciso di procedere a livello disciplinare.

Altrettanto immediato sorge il dubbio che il vero problema di tutta la vicenda sia che i delegati Fiom in questione da mesi stanno proclamando degli scioperi nei loro stabilimenti anche in contrasto col parere dei rispettivi segretari regionali. Sono infatti noti i contrasti che hanno addirittura

sione sul piano politico.

Questo vuol dire innanzitutto non discutere dell'accerchiamento che stanno subendo i nostri delegati in Fca, in particolare in quegli stabilimenti dove la produzione è al massimo e i ritmi sono da troppo tempo insostenibili, e di come la Fiom debba tutelarli e non perseguirli.

Inoltre, questo significa discutere dell'assenza di strategia dei vertici Fiom per porre fine al super sfruttamento in Fca, e di come sia questo a spingere i delegati verso soluzioni alternative. Soprattutto alla luce dei risultati ottenuti nelle elezioni Rls che hanno detto chiaramente che i lavoratori guardano alla Fiom. Ma da quel risultato sono passati ormai mesi e quell'aspettativa rischia di trasformarsi nel suo contrario.

Si può e si deve discutere se è utile o meno proclamare scioperi sia che vadano bene sia che vadano male. È legittimo e doveroso che ci sia il confronto in tutte le sedi previste. Si possono avere valutazioni differenti e si può discutere anche molto aspramente. Quello che non si può fare è risolvere per vie disciplinari un problema che è esclusivamente di carattere politico.

Se invece la scelta del gruppo dirigente della Fiom è quello di utilizzare lo spauracchio del giudizio del Cs come spada di Damocle per esigere la sottomissione dei propri delegati, pena la loro destituzione dal ruolo di Rsa, questo sarebbe un gesto di una gravità inaudita. Un precedente che, lo ripetiamo, rappresenterebbe una violazione non solo dello statuto della Cgil ma di quel diritto di sciopero costituzionalmente garantito e che oggi padroni e governo stanno mettendo sotto attacco.

Un precedente che mette in discussione la credibilità del nostro sindacato in tutti gli stabilimenti, tanto più davanti al disconoscimento di una delegata come a Termoli che è stata la più votata in assoluto dai lavoratori nelle elezioni Rls. Per questo ci opponiamo e ci opporremo a una decisione di tale gravità del gruppo dirigente.

# Il risveglio del gigante cinese

di Illic VEZZOSI

Il recente sciopero alla Società Mineraria Longmay, una delle imprese statali più importanti della Cina, con decine di migliaia di minatori che hanno manifestato per difendere il proprio posto di lavoro e i propri salari, è il sintomo più eclatante di una ripresa della lotta di classe in quella che fino a poco tempo fa veniva definita “la fabbrica del mondo”. Infatti il rallentamento dell'economia cinese, che abbiamo ampiamente analizzato su queste pagine, sta avendo effetti importanti sulla vita dei lavoratori in Cina, sulle loro condizioni di lavoro e su come percepiscono se stessi.

Un rapporto del *Chinese Labor Bulletin* riporta che nel 2015 sono stati registrati più di 2.700 scioperi, il doppio di quelli registrati nell'anno precedente, un aumento della conflittualità che è iniziato in modo graduale nel 2011 e che ha avuto una vera e propria esplosione esponenziale negli ultimi due anni e che non accenna a diminuire. Infatti sono 506 gli scioperi registrati nel solo gennaio di quest'anno (vedi grafico). La maggior parte di questi scioperi sono dovuti al mancato pagamento da parte sia delle aziende private, sia di quelle statali, dei salari, dei contributi pensionistici e dei contributi per la casa. Le aziende private stanno da tempo cercando di delocalizzare la produzione, spesso verso il sudest asiatico, in cerca di un costo più basso della mano d'opera. Chiudono quindi gli impianti, ma senza pagare né gli stipendi arretrati né la liquidazione né i contributi non versati.

E ora, anche le industrie statali vanno verso un forte ridimensionamento, nel tentativo (futile) di assorbire la sovrapproduzione, soprattutto in settori ad alto impiego di manodopera. Di recente, il governo ha annunciato un ridimensionamento dei settori siderurgico e minerario che potrebbe portare alla perdita di 1,8 milioni di posti di lavoro. Ma il conto finale, secondo alcuni analisti, potrebbe essere di 6 milioni. Alla Longmay,

per fare un esempio, già a settembre dell'anno scorso erano stati annunciati 100mila esuberanti. Questo processo di ristrutturazione industriale su larga scala non troverà davanti a sé la strada spianata, com'è già successo in passato.

Tra il 1998 e il 2000 sono stati ricollocati quasi 30 milioni di lavoratori, ma quelli erano i tempi del boom economico e venivano creati circa 10 milioni di nuovi posti di lavoro all'anno. Oggi chiaramente non è più così e anche la classe operaia è cambiata molto. Nei numeri ma anche nella coscienza. Negli ultimi 25 anni la classe operaia cinese ha visto un aumento enorme nella consistenza e una



I minatori della Longmay in sciopero

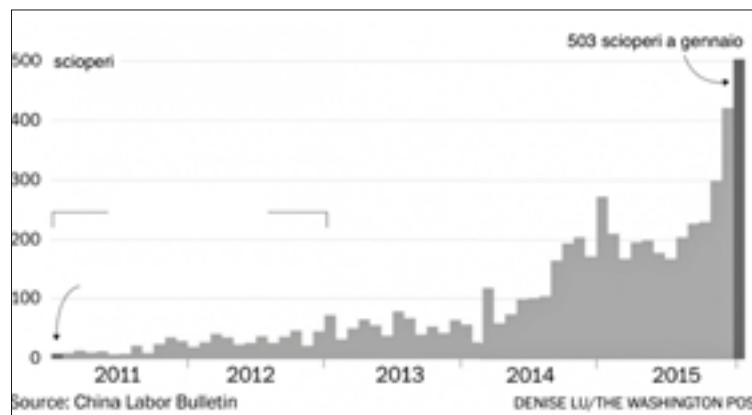
zione e all'impiego di manodopera a basso costo. Oggi si stima che i lavoratori migranti siano circa 300 milioni, più di un terzo del totale della forza lavoro. Una massa enorme di lavoratori che anche se fino ad oggi hanno

coscienza di classe.

In un recente sondaggio, l'81,5% dei lavoratori intervistati rispondeva di sentirsi parte della classe operaia, “indipendentemente dai problemi che ci troviamo di fronte, siamo tutti parte della classe operaia” è stata la risposta più frequente.

L'aumento degli scioperi è un riflesso anche di questi cambiamenti e getta una luce sul futuro. Infatti, anche se esiste un sindacato ufficiale, l'unico ammesso dalle autorità, la Federazione nazionale dei sindacati cinesi, interamente controllata dalla burocrazia del partito comunista, e per quanto sia una struttura enorme, i numeri ufficiali parlano di 280 milioni di iscritti. Anche se sono presenti sul campo diverse Ong che si occupano di diritti dei lavoratori (spesso finanziate dall'estero), i lavoratori cinesi tendono a organizzare gli scioperi in piena autonomia, utilizzando anche i social network e applicazioni di messaggistica istantanea come WeChat, autofinanziandosi attraverso delle collette per l'acquisto degli striscioni e dei cartelli per le proteste. E questo nonostante la massiccia repressione poliziesca da parte dello stato che devono affrontare. Arresti e cariche della polizia infatti non mancano ad ogni sciopero, ma questo non sta impedendo ai lavoratori di continuare a organizzarsi e a lottare.

Sul *New York Times* un commentatore scrive che “questo è quello che probabilmente tiene sveglio Xi Jinping la notte”. È molto probabile. Ma non solo il presidente cinese, la classe dominante di tutto il mondo deve essere molto preoccupata, se il vero gigante asiatico, la classe operaia cinese, comincia a muoversi.



Numero di scioperi registrati dal 2011 al 2015

trasformazione della propria composizione, dovuto in gran parte un processo di migrazione interna, in particolare dalla campagna verso le città. Un processo di proletarianizzazione funzionale alla industrializza-

accettato di lavorare in condizioni durissime e per salari da fame, non sembrano però disposti ad accettare di tornare a mani vuote nelle campagne. Tanto più che in questi ultimi anni hanno sviluppato una sempre maggiore

**In tutta Italia da inizio aprile!**  
**falce martello n.3**

Rivista teorica di SINISTRA CLASSE RIVOLUZIONE

All'interno:

- La sconfitta dell'Isis in Siria
- Spagna: “Si se puede” con il socialismo
- Le tesi approvate alla prima Conferenza nazionale dei lavoratori di SCR
- Che fare? di Lenin (stralci)
- I sindacati nell'epoca di declino dell'imperialismo, di Lev Trotskij.
- Le lotte nella logistica e l'unità di classe.
- Un esempio di sindacalismo rivoluzionario nel XX secolo: l'Ugt-Ust di Alava (Spagna).
- Per un'arte rivoluzionaria e indipendente, di L. Trotskij e A. Breton.

**Richiedila ai nostri sostenitori o a redazione@marxismo.net al prezzo di 3 euro**

# Stati Uniti Rivoluzione all'orizzonte

di John PETERSON

Workers International League Usa

L'entusiasmo di massa e l'interesse per la campagna di Bernie Sanders dilaga, non solo negli Stati Uniti, ma a livello mondiale.

La vittoria di 20 punti in New Hampshire e il ribaltamento dei pronostici in Michigan hanno trasformato Sanders da simpatico perdente a un pericoloso avversario, che per settimane ha rischiato di vincere le primarie.

L'aspetto più importante della candidatura di Sanders è che il pendolo della politica, che aveva oscillato finora a destra, comincia ad oscillare drammaticamente nella direzione opposta. Anni di crisi e di instabilità hanno inesorabilmente avuto un effetto sulla coscienza. Decine di migliaia di persone hanno affollato i comizi del senatore del Vermont per ascoltare il suo appello a una "rivoluzione politica contro la classe dei miliardari" e a rimettere "il socialismo all'ordine del giorno".

Ciò riflette il malcontento profondo che ribolle sotto la superficie negli Stati Uniti. C'erano stati dei precedenti: lo sciopero in Wisconsin, il movimento Occupy, Black lives matters. Sanders è l'espressione politica del consapevole processo precedentemente inconscio di radicalizzazione in atto da anni nella società degli Stati Uniti. Sanders esprime essenzialmente lo stesso processo fondamentale che abbiamo visto con l'ascesa di Podemos in Spagna e Jeremy Corbyn in Gran Bretagna. Tuttavia, simile non significa identico, e non ci può essere un approccio univoco alla comprensione di ogni processo politico. Il fatto che il malcontento venga incanalato in questa fase attraverso il partito borghese al governo rende le cose molto più complicate.

## IL PARTITO REPUBBLICANO IN CRISI

Per decenni, il sistema bipartitico incombeva come un macigno sulla testa dei lavoratori degli Stati Uniti. Ora tutte le vecchie certezze e consuetudini non esistono più. Questo lo possiamo vedere non solo a sinistra, ma anche a destra. Milioni di americani, molti settori della

piccola borghesia ma anche tanti lavoratori disorientati, sono caduti nella trappola della demagogia di destra e populista di Donald Trump. La spiegazione è chiara. Nonostante la sua natura reazionaria, Trump non è un conservatore tradizionale. Non è un cristiano evangelico fondamentalista come Ted Cruz, o un "gusano" cubano-americano come Marco Rubio. In fondo, è un mediocre uomo d'affari, una star televisiva, e un opportunista per eccellenza. Un ex democratico che ha optato per la candidatura nei repubblicani per convenienza, infatti prima era a favore dell'aborto e per la sanità pubblica. Nonostante i suoi attacchi contro gli immigrati e

La candidatura di Trump ha imposto una scelta netta ai maggiori del partito: o sostenerlo o provocare una spaccatura nel partito. Le tensioni interne hanno raggiunto un tale livello febbrile che si parla apertamente di presentare un terzo candidato "Repubblicano indipendente" se Trump vicesse la *nomination*. Ma se il partito repubblicano si divide, chi otterrà la maggioranza? Se Trump vince, come potrebbe governare il partito senza una base significativa nell'apparato repubblicano? Oppure sarà lui stesso a operare una scissione, anche se non guadagnasse la nomina, e a costruire una nuova formazione di destra populista?



la Cina, ha assunto un sacco di immigrati nelle sue aziende, e produce abbigliamento in Cina. E anche se inizialmente ha dato una risposta ambigua quando gli viene chiesto riguardo all'appoggio del gran maestro del Ku Klux Klan David Duke, non è certo un fascista. Uno dei segreti del suo successo è la sua oratoria che non fa sconti a nessuno, che gioca sulle paure e le frustrazioni dell'americano medio. Data la crisi del capitalismo e di quello statunitense in particolare, la sua promessa di "fare grande l'America ancora una volta" è un'utopia fuori dalla storia. Ma per la pragmatica mentalità americana, garantire posti di lavoro e sicurezza suona abbastanza bene dopo decenni di crisi, di austerità, e di terrorismo. Il fatto che Trump sia già ricco e quindi sostiene che "nessuno lo può comprare" è altrettanto accattivante per coloro che covano il sacrosanto sospetto che Wall Street abbia la maggior parte dei politici sul libro paga.

A queste e molte altre domande sarà data risposta solo in base agli eventi futuri. Ciò che è chiaro è che il futuro per il partito repubblicano sarà incerto e pieno di colpi di scena. Tuttavia, per quanto tutto questo sia importante per il futuro della politica americana, di gran lunga più interessanti per i marxisti rivoluzionari sono i processi che si svolgono all'altra estremità dello spettro politico. Oggi, la parola "socialismo" è vista positivamente da milioni di persone, soprattutto i giovani, e anche tra i tanti che si considerano repubblicani. È un cambiamento storico, nel paese considerato "antisocialista e "anticomunista" per antonomasia.

Si è sempre pensato che il popolo americano abbia una passione per il compromesso, e che la Costituzione degli Stati Uniti sia la sua espressione giuridica più sublime.

Ma il compromesso implica un dare e un avere. Per decenni, sulla base del lungo boom

successivo alla seconda guerra mondiale, i lavoratori americani hanno barattato una parte dei loro diritti per le briciole che cadevano dalla tavola dei capitalisti. Il sogno americano, sembrava a portata di mano per la maggioranza della popolazione. Ma dagli anni settanta e ottanta, lo spazio per il compromesso si è esaurito. Oggi non c'è un "dare" da parte dei padroni ma solo un "avere". Sulla base dell'amara esperienza personale, milioni di lavoratori americani lo stanno comprendendo e sono alla ricerca di una via d'uscita.

Il peso istituzionale schiacciante dei partiti democratici e repubblicani rende estremamente difficile lo sviluppo di una forza di massa all'esterno di essi. Senza l'esistenza di un partito di massa dei lavoratori, la pressione e la polarizzazione nella società si esprimono attraverso i due partiti della classe dominante. I capitalisti rimpianteranno nel futuro di non aver permesso nel dopoguerra la formazione di un partito della classe operaia di massa. In paesi come la Gran Bretagna e la Francia, i leader di questi partiti hanno storicamente svolto un ruolo chiave nel controllare le lotte della classe operaia e allontanare lo spettro della rivoluzione. Senza un tale partito negli Stati Uniti oggi, tutte le scommesse sono aperte, e molte trasformazioni sono possibili, a cominciare dal fenomeno Sanders.

## IL PARTITO DEMOCRATICO

Come abbiamo osservato in un recente articolo sui caucus dell'Iowa, "Il Partito democratico non è né democratico né un partito, nel senso comune del termine. Si tratta di una macchina elettorale capitalista massicciamente corrotta senza programma comune e senza strutture organizzative interne democratiche attraverso le quali la base può controllare i suoi leader. La stragrande maggioranza degli elettori semplicemente si 'auto-identificano' come democratici o repubblicani, in quanto non vi è alcun criterio standard per l'adesione".

I democratici hanno cambiato immagine molte volte nel corso degli ultimi due secoli: dal partito dei piccoli agricoltori

e degli schiavisti del Sud a quello del *New Deal*, presuntamente “amico dei sindacati”. Strettamente legato a Wall Street e allo Stato capitalista, il Partito democratico è uno dei pilastri fondamentali del dominio borghese negli Stati Uniti e in tutto il mondo.

Il processo di nomina presidenziale, via caucus e primarie, ha lo scopo di dare l'illusione della democrazia interna di partito. Ma l'esistenza dei superdelegati non eletti e di altre norme e regolamenti significa che, in ultima analisi, sono i vertici del partito ad avere l'ultima parola. Tuttavia, nelle ultime settimane, l'elettorato ha preso l'idea di democrazia sul serio e ha massicciamente votato per le proposte “irrealistiche” di Bernie, invece della “politica del possibile” di Hillary.

Il voto dei superdelegati dovrebbe orientarsi verso il candidato più “responsabile” ma ciò non è del tutto assicurato. Clinton aveva anche una maggioranza di superdelegati ai tempi della convenzione del 2008, ma questi ultimi cambiarono il loro voto e sostennero Obama, il vincitore delle primarie e del caucus. Il *New York Times*, la voce di Wall Street, ha invitato i superdelegati ad applicare la volontà della maggioranza. La classe dominante crede infatti di poter esercitare un'influenza importante su Sanders. Nel passato ha neutralizzato con successo molti tentativi di spingere a sinistra il profilo dei democratici. Ma questi sono tempi nuovi, e molto più complicati.

La grande borghesia preferirebbe fare buon viso a cattivo gioco e mantenere Sanders all'interno del “grande circo” del partito piuttosto che averlo fuori dal loro controllo. Una competizione tra un Sanders indipendente, la democratica Clinton e il repubblicano Trump, è quello sviluppo imprevedibile della politica che il grande capitale vorrebbe evitare.

Se Hillary vincessesse “onestamente,” verrà esercitata una grande pressione su Sanders e i suoi sostenitori per sostenerla ad ogni costo. Sanders non è un neofita di Washington, dal 1991 è stato ininterrottamente parlamentare, votando con i democratici per la maggior parte della sua carriera. La sua decisione di correre nelle primarie democratiche è stata considerata

con attenzione e finora sta rispettando le regole del gioco.

Sanders non ha intenzione di uscire da queste regole, ma ha scatenato delle forze dietro di sé che ora lo potrebbero spingere oltre le proprie intenzioni. L'andamento delle primarie non sta moderando verso il centro la contesa politica, ma la sta polarizzando. A impedire il comizio di Donald Trump a Chicago, lo scorso 11 marzo, sono state migliaia di persone che invocavano Bernie Sanders. Trump ha promesso di rendergli pan per focaccia, mandando i propri sostenitori a disturbare i comizi del senatore del Vermont.



Le contestazioni contro Trump a Chicago

La grande borghesia non teme tanto il personaggio Bernie Sanders, quanto le decine di migliaia di persone dietro di lui, il cui numero e la cui fiducia aumenta quotidianamente.

### IL MOVIMENTO OPERAIO

La polarizzazione è più accentuata nei settori più vivi della società e fra le classi. Una ricerca fra gli elettori democratici nel New Hampshire lo rivela in maniera clamorosa. Tra i giovani con meno di trent'anni, Sanders batte Clinton cinque a uno. Fra coloro che guadagnano meno di 30mila dollari l'anno, Bernie surclassa Hillary tre volte a una. La Clinton prevale solo fra gli over 65 e fra coloro che hanno un reddito superiore ai 200mila dollari l'anno. Si è molto parlato del vantaggio della Clinton nell'elettorato afroamericano, ma questo vantaggio si azzerava fra i giovani.

Ancora una volta, la verità è concreta. L'appello di Sanders “per il socialismo, per un salario minimo più alto, l'istruzione e la sanità per tutti” si collega molto più alla vita di tutti i lavoratori di qualunque etnia o

religione siano, e ciò avviene soprattutto fra i giovani.

Questo ci porta alla importantissima e decisiva questione: l'atteggiamento della classe operaia organizzata. Anche se numericamente indebolita da decenni di politica di collaborazione di classe, i lavoratori sindacalizzati rappresentano una potente forza nella società. Nel 2015, il tasso di sindacalizzazione complessiva si attesta solamente all'11,1%. Tuttavia ciò equivale a 14,8 milioni di iscritti, con altri 1,6 milioni di lavoratori che sono iscritti al sindacato ma che lavorano in aziende in cui il sindacato

quattro milioni di persone e ha stracciato la Clinton nel mese di febbraio (43 milioni di dollari per Sanders, 30 milioni per Clinton). La ragione principale? Non aver accettato nemmeno un centesimo da Wall Street.

### VERSO UN PARTITO DEI LAVORATORI?

È possibile che una scissione dei democratici porti alla formazione di un partito del lavoro? Assolutamente sì. Per anni abbiamo spiegato che tale processo sarebbe potuto avvenire attraverso una rottura del legame che i sindacati hanno da lungo tempo con i democratici, in maniera simile a quello che avvenne alla fine del diciannovesimo secolo in Gran Bretagna. Oggi la maggior parte dei vertici sindacali non ha alcun interesse a un vero cambiamento. In realtà, sono diventati l'ostacolo principale sulla strada della organizzazione indipendente della classe operaia.

Se Sanders perdesse le primarie, scegliesse di non appoggiare Clinton e si candidasse, ciò potrebbe avere conseguenze di vasta portata. Anche se non riuscisse a vincere le elezioni come indipendente nel 2016, potrebbe porre le basi per un'alternativa politica della classe operaia negli Usa.

Sanders dice spesso che la sua campagna “non riguarda solo l'elezione di un presidente, si tratta di trasformare l'America”. Finora, tuttavia, Sanders si è limitato a lavorare all'interno del sistema politico ed economico esistente, ma nessuno dei problemi fondamentali che affrontano i lavoratori statunitensi può essere risolto entro i limiti del capitalismo.

In questa campagna elettorale noi diciamo: se si vuole sostenere fino in fondo Sanders è necessario rompere con i democratici, rompere con il capitalismo, costruire un partito dei lavoratori, e lottare per la rivoluzione socialista!

Dopo questa campagna elettorale, nulla sarà come prima. Il processo di radicalizzazione si svilupperà attraverso molte fasi drammatiche. Ci saranno entusiasmanti vittorie e sconfitte demoralizzanti per mezzo delle quali i lavoratori e i giovani impareranno dall'esperienza la necessità di una rottura con il capitalismo e di un programma rivoluzionario.

# Libia Rullano i tamburi di guerra

di Roberto SARTI

Falso allarme su un nuovo intervento imperialista in Libia? A prima vista, parrebbe di sì. Barack Obama in una recente intervista ha criticato apertamente l'intervento del 2011, attaccando Cameron e Sarkozy, che premettero per un attacco, ottennero il rovesciamento e l'uccisione di Gheddafi, lasciarono, secondo l'inquilino della Casa Bianca, una "situazione di m...a" nel paese. Mette le mani avanti su un coinvolgimento degli Stati Uniti, ma non si oppone ad una nuova operazione in Libia. L'importante, e su questo sicuramente concorda con i falchi del Pentagono, che stavolta ci sia a capo della spedizione un più affidabile e soprattutto più debole e malleabile. Pare il ritratto del governo italiano.

Italia che è l'unico paese occidentale ad avere una sua importante multinazionale, l'Eni, ad operare in Libia. La

produzione di greggio è crollata drammaticamente nel paese, dal milione e 60mila barili prima del 2011 ai 300mila attuali. Il 70% di questi sono controllati dall'Eni e il petrolio libico conta per il 20% della produzione totale del paese a sei zampe. I quattro tecnici italiani, di cui due sono stati uccisi a Sabratha, erano stati rapiti a Mellitah, nei pressi di un compound dell'Eni. L'attacco dell'Isis a Ben Guardane, città tunisina di confine, si dice che sia partito proprio da una zona limitrofa ai giacimenti controllati dall'Eni, sempre in Libia.

Da qui la preoccupazione degli alti papaveri dell'Eni per la situazione.

Matteo Renzi rassicura gli italiani sul fatto che «non si va in guerra» nelle trasmissioni televisive della domenica, ma poi negli incontri che contano, come il vertice bilaterale del 6 marzo con Hollande, precisa che i libici non hanno un tempo

infinito per formare il governo di unità nazionale, condizione essenziale, almeno finora, per l'intervento multinazionale.

Il governo di Tobruk, uno dei principali protagonisti della guerra civile, insieme al governo di Tripoli e all'Isis, non si siederà al tavolo della trattative finché non avrà raggiunti i propri obiettivi, tra cui la conquista di Bengasi che è stata più volte vicina alla resa con l'appoggio di Egitto ed Emirati arabi. Anche a Tripoli continuano a disconoscere il governo di Fayed al-Serraj in Libia, designato dalla comunità internazionale a dicembre in Marocco.

Comunità internazionale che ha deciso di procedere. Il 14 marzo Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna, Usa e Unione europea hanno espresso il loro pieno appoggio all'esecutivo di Al-Serraj, invitandolo ad assumere i pieni poteri a Tripoli senza aspettare il parere favorevole dei governi rivali

(Reuters, 15 marzo).

Secondo il sito del Ministero della Difesa, il giorno seguente, i ministri della Difesa di trenta paesi delle Nazioni unite si sono riuniti a Roma, nell'aeroporto militare di Centocelle, sede del comando operativo interforze. L'obiettivo? pianificare le attività militari in Libia a sostegno del nuovo governo al-Serraj.

I tamburi di guerra continuano dunque a rullare e le potenze occidentali si dirigono a passo sicuro verso il disastro. Come stabilizzare tuttavia un paese dove, secondo un servizio della Bbc del gennaio scorso, esistevano almeno 32 milizie locali, con decine di migliaia di uomini armati, oltre agli eserciti di Tripoli e Tobruk e almeno seimila miliziani dell'Isis, è un mistero.

Ma forse l'imperialismo vuole seguire le parole di Tacito: "Hanno fatto un deserto, e l'hanno chiamato pace".

## Elezioni in Germania Stabilità in crisi

di Alessio MARCONI

Le elezioni del 13 marzo hanno cambiato lo scenario politico tedesco. Erano coinvolte quasi 15 milioni di persone (su 82), in 3 dei 16 länder tedeschi: Baden-Württemberg, Renania-Palatinato e Sassonia-Anhalt.

La Cdu, partito della Merkel, si indebolisce ovunque, arrivando a perdere il 12% nel suo tradizionale feudo del Baden-Württemberg, dove vincono di misura i Verdi, già al governo. La Spd, in grosse coalizioni a livello federale con la Cdu, si difende in Renania-Palatinato, dove resta primo partito, ma perde circa l'11% negli altri länder.

Sebbene in un contesto di maggiore stabilità rispetto ad altri paesi europei, anche in Germania vediamo una perdita di fiducia verso i tradizionali partiti di governo, che amministrano la crisi del capitalismo. Pur essendo la principale economia europea, la Germania è cresciuta nel 2015 solo dell'1,3% e ha prospettive dure per il 2016, considerata la crisi di Cina e Brics e la forte dipendenza dell'economia tedesca dall'export, che già nell'ultimo trimestre 2015 è sceso dello 0,6%.

In questo quadro, l'arrivo di un milione di profughi dal medio oriente è stato decisivo nel dibattito politico. La reazione prevalente fra la popolazione è stata di spontanea solidarietà, e la stessa Merkel in un primo momento si è orientata alla (relativa) accoglienza, per questa pressione dal basso ma anche perché la borghesia

tedesca vede di buon occhio un afflusso di forza lavoro immigrata iper-sfruttabile. L'ipocrisia della Merkel si vede poi quando offre favori e finanziamenti al macellaio Erdogan perché si occupi dei profughi ai confini dell'Europa.



Comizio di Afd, il cartello recita: "Basta con la dittatura dei partiti Cdu- Sdp-Fdp-Verdi"

Proprio su una campagna anti-immigrazione, che scarica le conseguenze sociali della crisi sul "nemico esterno", si è costruita l'affermazione di Alternative für Deutschland, altro dato rilevante delle elezioni. Questa formazione è nata nel 2013 da scissionisti della Cdu con una linea anti-euro ultraliberista, ma dopo uno scontro interno, che ha visto prevalere la direzione di Frauke Petry, ha assunto un profilo nazionalista di destra e xenofobo, più vicino a quello di una forza come il Front National in Francia. Su queste basi ha intercettato parte della rabbia sociale. Infatti,

proprio nel länder Sassonia-Anhalt, il più colpito da licenziamenti, disoccupazione ed emigrazione verso l'Ovest, Afd va meglio, con il 24,2% dei voti, e arriva seconda. In entrambi gli altri länder raccoglie comunque fra il 10 e il 15%.

Questo risultato, significativo e certamente negativo, non deve però far urlare al pericolo fascista. Oggi la borghesia tedesca, preoccupata di garantire la stabilità, fa quadrato attorno alla Merkel e non lascia spazio ad avventure di eco nazista che provocherebbero la più forte classe operaia d'Europa. Le manifestazioni contro Pegida (forza xenofoba di estrema destra presente soprattutto a Dresda) l'hanno mostrato. Quel che indicano queste elezioni, piuttosto, è che anche in Germania la stabilità del sistema politico si sta indebolendo, e c'è una polarizzazione che si esprime elettoralmente oggi soprattutto a destra, complice la mancanza di una valida alternativa a sinistra. Die Linke, anziché offrire un coerente e deciso programma rivoluzionario, punta su un profilo "responsabile" (anche inseguendo la Spd) per conquistare più consensi. I fatti mostrano il fallimento di questa idea. Ciò nonostante, lo sviluppo di una polarizzazione sociale anche a sinistra, vista sinora nella solidarietà ai rifugiati, nelle piazze anti-Pegida e nella grande manifestazione contro il Ttip dell'autunno scorso (250mila persone), prepara inevitabilmente il terreno per sviluppi politici anche a sinistra.



# Maternità surrogata Una libera scelta per le donne?

di Grazia BELLAMENTE

Nelle ultime settimane è balzata al centro del dibattito politico la pratica della maternità surrogata con la vicenda di Niki Vendola e il suo compagno, divenuti genitori attraverso questo metodo.

Questa pratica, denominata anche “utero in affitto”, consiste nell’impiantare un ovulo fecondato nell’utero di una donna che porta avanti la gestazione e il parto. Questa pratica è legale in quattordici paesi nel mondo primo tra i quali gli Stati Uniti. Essendo illegale in Italia, ogni anno circa cento coppie si recano all’estero.

Nel 2010 in California sono nati da maternità surrogata circa 1.400 bambini, la metà dei quali su richiesta di coppie straniere. In India sono attive oltre 3mila cliniche, per un business che supera i 400 milioni di dollari l’anno e vede portare a termine almeno 1.500 casi di surrogazioni l’anno, un terzo dei quali per conto di stranieri. In Ucraina nel 2011 sarebbero state portate a termine con successo 120 gravidanze, ma il numero reale potrebbe essere molto più alto. Le mete predilette per portare

avanti queste gravidanze sono i paesi dell’Est e l’India dove i costi sono molto inferiori. Negli Stati Uniti il costo è di 140 mila dollari, 30 mila euro in Grecia e Russia, 20 mila euro in Ucraina e 15 mila euro in India. Le donne che portano avanti le gravidanze sono retribuite: negli Stati Uniti hanno



un compenso di 70 mila dollari, in Russia e Ucraina 15 mila euro e in Grecia non più di 12 mila euro.

I sostenitori di questa pratica vorrebbero farla passare come un’opera di estrema generosità, ma, questi dati dimostrano che in realtà è solo un business crescente. Le donne che

concedono il loro utero spesso lo fanno per necessità economiche. Nel sistema capitalistico diventare genitori con queste pratiche è una prerogativa dei ricchi e il corpo delle donne viene sfruttato e usato come una valigia che contiene un pacco. Nelle parole di Marx: “Tutto diventa merce”.

Ancora oggi le donne subiscono qualsiasi tipo di violenza e sono relegate all’immagine di angelo del focolare. Con la maternità surrogata il corpo della donna diventa un mero oggetto meccanico per produrre. In questa società ancora così maschilista e bigotta bisogna combattere la

propaganda della destra e della Chiesa per cui una donna si realizza solo quando diventa moglie e madre. Non solo la realizzazione di una donna può avvenire fuori dalla maternità, ma anche in una coppia la felicità non può essere relegata all’essere genitori. In questo senso la posizione della Chiesa puzza di ipocrisia, dato che si oppone alla mercificazione del corpo femminile solo in qualità di madre: al di fuori dei nove mesi, la donna può essere tranquillamente sfruttata.

Ancora una volta la sinistra riformista si è dimostrata subalterna alle logiche della famiglia tradizionale borghese come dimostra la battaglia sostenuta attorno all’idea del “figlio sangue del tuo sangue”, mentre tutta l’attenzione andrebbe posta, ad esempio, attorno ad una nuova legge che renda l’adozione accessibile non solo ai ricchi dopo una corsa ad ostacoli che la rende una chimera per migliaia di coppie.

Per decenni le donne lavoratrici e sfruttate di questo pianeta hanno lottato e combattuto per la loro emancipazione, per far sì che il loro corpo non venisse strumentalizzato e usato come oggetto. Questa battaglia ancora oggi non è stata vinta. Finché questa società non sarà liberata dalle logiche del profitto, non ci sarà una vera libertà di scelta.

## La sinistra e le amministrative Rompete le righe!

di Antonio ERPICE

Alle prossime elezioni amministrative quello che rimane della sinistra si presenterà in ordine sparso e senza un percorso che dimostri un minimo di dignità politica, figuriamoci di rappresentare un’alternativa vera al Partito democratico. Il quadro generale paragonato a quello di cinque anni fa è ancora più arretrato.

Salta agli occhi la traiettoria di Sinistra italiana, il cui simbolo probabilmente non sarà presente in nessuna scheda elettorale. Eppure è stato proprio l’orizzonte delle elezioni amministrative del 2016 il miraggio che ha accelerato la spinta dei fuoriusciti dal Pd guidati da Fassina ad avviare il processo della nuova formazione con Sel, che ha tenuto fuori Rifondazione e ha incassato il no di Possibile, guidato da Civati.

Nelle principali città italiane che andranno al voto queste forze si presenteranno nel modo più disparato. Ad oggi, anche se il quadro non è ancora definitivo, a Roma Sinistra italiana, mentre discute del candidato sindaco (il più

quotato è ad oggi Fassina), ha indecentemente imbarcato la lista del sindaco uscente Marino, scaricato dal Pd e dimessosi dopo gli scandali di Mafia Capitale. A Milano Sel si è divisa sulla decisione di sostenere Sala, presidente dell’Expo e candidato apprezzatissimo dalla destra, mentre si profila una lista civica di sinistra in cui nessuno vuole, per ora, candidarsi a sindaco. A Torino Sinistra italiana candida Airaudo, a Bologna per dar vita alla Coalizione civica il cui candidato è l’ex tuta bianca Martelloni, Sel si è spaccata e una parte sostiene il sindaco piddino uscente Merola; Rifondazione fa invece un appello ad una lista civica di alternativa alla Coalizione civica! A Napoli Rifondazione e Sel dovrebbero dar vita ad una lista comune in sostegno a De Magistris.

Basta questo sguardo d’insieme per vedere come l’opzione politica della sinistra in Italia è nella migliore delle ipotesi incomprensibile, se non irrilevante.

Ne risulta, più che un processo di ricomposizione, un ulteriore passaggio di disgregazione della sinistra, che accentua ulteriormente

la propria autoreferenzialità di ceto politico.

La causa, sia chiaro, non è organizzativa ma politica e cioè la subalternità al Pd e a qualsiasi altra forza, civica o populista, di cui la sinistra si concepisce come stampella.

Vale per quel che resta del Prc, ma anche e soprattutto per Sel-Sinistra italiana, che ad ora non va oltre il fatto di essere un gruppo parlamentare che può raccogliere gli scontenti del Pd di Renzi.

Proprio per questo a niente servono gli appelli, sempre più rituali, all’unità delle forze a sinistra del Partito democratico, o alle candidature di bandiera. Di ben altra sinistra ci sarebbe bisogno, altro che discussioni su primarie di sinistra e nuovo centro sinistra! Si tratta di un compito che non si risolverà mettendo insieme i cocci ma ricostruendo una vera rappresentanza politica dei giovani e dei lavoratori in questo paese, una sinistra di classe che abbia il coraggio e la determinazione di rompere con la subalternità e le politiche di austerità e con tutto il rituale stantio a cui questi “dirigenti” ci ha abituato negli ultimi anni.

# Blu Il profitto privatizza l'arte

di Nico MAMAN

Tra sabato 12 e domenica 13 marzo lo street artist Blu ha cancellato tutte le sue opere a Bologna come segno di protesta contro una mostra sulla street art organizzata da Roversi Monaco, ex Magnifico rettore e personaggio di spicco della borghesia cultural-bancaria della città; Genius Bononiae, l'ente che gestisce privatamente i musei comunali; il tutto con il sostegno della Fondazione Carisbo.

La street art negli ultimi anni si è diffusa a macchia d'olio. Forme artistiche provenienti dal basso e rivolte alla società tutta, in particolare a quella che vive nelle periferie popolari delle città, non sono una novità assoluta. Trotskij e Breton nel 1938 scrivevano, a proposito dell'arte in un contesto di crisi del sistema: "Nel

periodo attuale, caratterizzato dall'agonia del capitalismo sia democratico che fascista, l'artista, senza neppure aver bisogno di dare una forma manifesta alla sua dissidenza sociale, si vede minacciato di privazione del diritto alla vita ed alla continuazione della sua opera con l'esclusione da tutti i mezzi di diffusione".

I murali per loro natura esprimono malcontento e denunciano le diverse forme di oppressione che questo sistema ci impone. I più famosi sono sicuramente quelli di Banksy che contestano la costruzione del muro di Gaza da parte dello stato di Israele. Blu, invece, muove un forte atto d'accusa nei confronti della società, raffigurata come un mostro fatto di uomini che mangiano altri uomini. Spesso è presente una critica al militarismo e in

un contesto in cui l'Italia sta entrando in guerra in Libia non sorprende la simpatia verso queste opere.

Il caso di oggi, quello della privatizzazione di un'opera pensata per essere completamente libera dalla logica del profitto, non è una novità, solo si lega ad un contesto di oppressione crescente e oggi quello che stiamo vedendo è un'indignazione di massa verso questo stato di cose. Tutto questo cade in un contesto di tagli alla cultura e di accaparramento da parte dei privati di ciò che rimane. I musei bolognesi sono stati di fatto privatizzati due anni fa, con tanto di regali alle fondazioni e peggioramento delle condizioni per chi ci lavora oltre ai musei in generale.

La realtà è che il capitalismo assorbe e riduce a merce ogni

ambito dell'azione umana. Nei nostri quartieri cresce il degrado per mancanza di qualsiasi piano di riqualificazione urbana, ma guai a chi dipinge su muri grigi e decadenti... Tuttavia, se improvvisamente qualcuno si accorge che può fare profitto pure da quei murali, allora viene prelevato, chiuso in una teca e messo in mostra a 13 euro.

Siamo dalla parte delle migliaia di giovani che si oppongono all'arroganza di chi pretende di organizzare ogni singolo momento delle nostre vite e per questo ogni giorno lottiamo contro questo sistema che ci opprime sempre, non solo quando lavoriamo, studiamo, ma anche nel tempo libero. Contro chi specula e privatizza la nostra rabbia, rilanciamo la parola d'ordine di Trotskij e Breton: "l'indipendenza dell'arte - per la rivoluzione; la rivoluzione - per la liberazione definitiva dell'arte."

## Quando eravamo i "padroni" della Libia

di Francesco FAVALLI

Dal 1911 la Libia è una vecchia ossessione della grande borghesia italiana. Leggendo la maggior parte dei libri di storia a scuola, siamo sempre stati educati con una certezza. L'imperialismo nostrano si è sempre contraddistinto nelle sue operazioni militari in quanto a correttezza e per l'immenso rispetto che i generali italiani hanno sempre garantito degli usi e dei costumi dei popoli invasati. Non si tratta di una casualità se ogni intervento militare italiano sia sempre stato accolto da masse giubilanti. Pertanto siamo sicuri che l'imminente intervento italiano in Libia sarà presentato all'insegna del trionfo della democrazia e del "Italiani brava gente".

Gli italiani furono sicuramente brava gente quando già nel 1911, a seguito della sconfitta nella battaglia di Sciara Sciat, misero in piedi un rastrellamento che deportò senza discriminazioni 4.000 civili della Tripolitania, per poi imporre dal 1912 la pena capitale per ogni persona sospettata di fiancheggiare gli insorti libici.

Ma il massimo della bontà italiana si può registrare sotto il governo fascista della Libia, che ormai ridotto a pochi centri

urbani della costa mediterranea, si pose il problema di riprendersi quanto gli spettava di diritto. Tra il 1930 e il 1931 lo strumento principale adottato dai generali italiani per ristabilire l'ordine, fu il bombardamento a tappeto dei principali centri urbani della Tripolitania e la deportazione sistematica della popolazione della Cirenaica, che arrivò a coinvolgere tra gli 85 e i 100mila individui.



Ribelli libici impiccati dall'esercito italiano

Furono appositamente allestiti nel deserto 16 campi di concentramento che nel periodo 1930-1933 arrivarono a detenere oltre 52mila persone in condizioni così descritte da un sopravvissuto: "Dovevamo sopravvivere con un pugno di riso o di farina e spesso si era

troppo stanchi per lavorare... ricordo la miseria e le botte... Le nostre donne... avevano paura di uscire rischiavano di essere prese dagli etiopi o dagli italiani... le esecuzioni avvenivano... al centro del campo e gli italiani portavano tutta la gente a guardare. Ci costringevano a guardare mentre morivano i nostri fratelli. Ogni giorno uscivano 50 cadaveri". Tutto questo nelle convinzioni del Generale

Italia, in quanto ritenuto "lesivo all'onore dell'esercito italiano",

Oltre alle deportazioni si registra l'uso massiccio di bombe incendiarie e armi chimiche su ogni tipo di assembramento urbano. Angelo Del Boca, nel suo *Gli italiani in Libia*, non risparmia il lettore dalla cronaca di torture atroci, stupri di massa, evirazioni ed esecuzioni sommarie tramite fucilazione, impiccagione o decapitazione, come fu nel caso della conquista dell'oasi di Cufra, sotto la guida di Badoglio, primo presidente del consiglio dell'Italia "postfascista", e il comando di Graziani.

Oggi, osservando la bontà e i grandi risultati ottenuti dai vari stati imperialisti in Iraq, Siria e Libia, e risultati delle missioni di pace e democrazia, ci viene istintivamente da dubitare del successo e delle finalità di questi interventi militari. Ma adesso che l'Italia si propone come capofila di una guerra in Libia, che sicuramente, oltre ogni avidità di profitto, servirà a riportare l'ordine, possiamo fieramente riaffermare che non c'è da preoccuparsi, dato che siamo "italiani brava gente"!

I lavoratori e i giovani di Cirenaica e Tripolitania anche stavolta saranno sicuramente d'accordo.

# Alternanza scuola lavoro? Scuola gratis, lavoro pagato!

di **SEMPRE IN LOTTA**

*Coordinamento studentesco*

Da quest'anno, su proposta del governo Renzi, l'alternanza scuola-lavoro diventa obbligatoria per un totale di 400 ore negli istituti tecnici e per 200 ore nei licei. Si parte con le classi terze, per poi estendere progressivamente l'alternanza agli studenti che frequentano l'intero triennio. Complessivamente 1,5 milioni di studenti in tre anni saranno mandati a lavorare gratuitamente presso aziende private o enti pubblici durante il periodo scolastico o addirittura nelle

vacanze estive.

Ci dicono che la misura farebbe calare la disoccupazione: falso. Gli studenti non contano come disoccupati, e i veri disoccupati rimangono senza lavoro esattamente come prima.

Ma allora a chi giova questa misura del governo? Ma alle aziende, naturalmente: l'alternanza mette a disposizione dei padroni italiani nient'altro che milioni di ore lavorative gratuite, mentre gli studenti

diventano manodopera a costo nullo, a volte senza nemmeno acquisire competenze reali. Se non ci sono aziende che necessitano di ore di lavoro gratuite nessun problema, le ore gratuite

saranno usate nella pubblica amministrazione: in un caso o nell'altro gli studenti saranno messi contro i lavoratori, con il padrone che userà questa enorme mole di lavoro gratuito per far pressione sui lavoratori affinché accettino riduzione del salario, aumento

di straordinari "volontari" o qualunque altro provvedimento imposto dall'azienda.

Come Sempre in Lotta ci schieriamo contro questa riforma e rivendichiamo retribuzione e diritti sindacali per gli studenti immessi nel ciclo produttivo, oltre all'istituzione dell'alternanza solo in quei casi in cui sia realmente formativa per i giovani e non si ponga in contrapposizione agli interessi dei lavoratori. Già da due settimane i compagni stanno portando una campagna di controinformazione sull'alternanza davanti alle scuole di tutta Italia. E tu, ci stai a farti sfruttare e a lavorare gratis?

No allo sfruttamento degli studenti come manodopera a costo nullo!

Salario, formazione e diritti per gli studenti in alternanza!

**Vuoi partecipare  
alla campagna?**

**Contattaci a:  
sempreinlotta.org**

## Cassazione Occupare le scuole da oggi è un reato

di **Alessio MAGANUCO**

In Italia negli ultimi mesi si è inasprita la repressione. Se nelle piazze le cariche di polizia stanno diventando quasi una prassi e nelle fabbriche si moltiplicano i licenziamenti di lavoratori sindacalizzati, nelle scuole occupate durante tutto l'autunno abbiamo assistito a sgomberi con l'impiego anche della forza pubblica.

Ora agli sgomberi si iniziano ad accompagnare le sentenze della magistratura. Il 23 febbraio 2016, infatti, la quinta sezione penale della Cassazione ha rigettato il ricorso di un giovane, all'epoca dei fatti non ancora maggiorenne, che era finito sotto processo per un picchetto scolastico prima di una manifestazione. Il testo della sentenza non si limita a questo: si afferma anche che le occupazioni selvagge o a "singhiozzo" sarebbero "iniziative arbitrarie", poiché al posto di esse si poteva dar vita ad una "autogestione programmata, con obbligo di preavviso". La Corte arriva ad ipotizzare come capi di imputazione per chi occupa i reati di violenza privata e interruzione di pubblico servizio.

La sentenza, in pratica, condanna l'occupazione come reato: di fatto anche passare semplicemente nelle aule per invitare a partecipare a un corteo o a un'occupazione sarà assimilabile alla tentata occupazione e quindi all'interruzione di pubblico servizio. Sarà quindi molto più semplice, d'ora in poi, perseguire quegli studenti che proveranno ad organizzare una mobilitazione.

È chiaro che questa sentenza ha un carattere fortemente simbolico: secondo lo schema del "colpirne uno per educarne

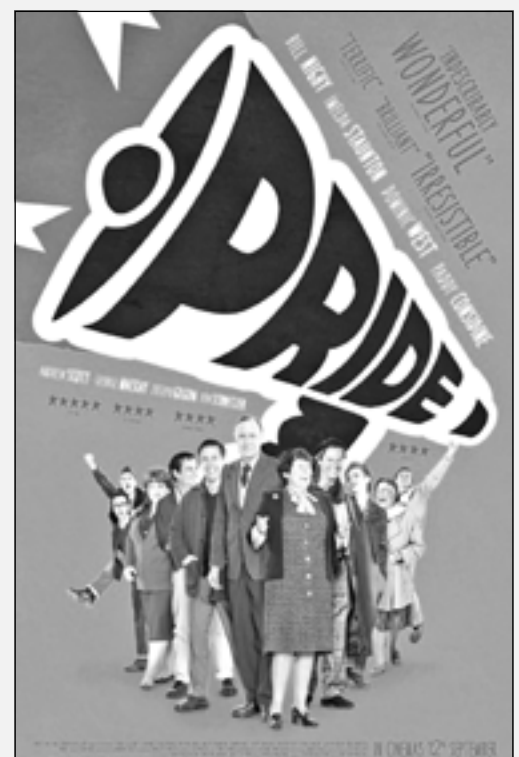
cento", la magistratura cerca di criminalizzare gli studenti che dirigono l'occupazione di una scuola, tentando di separarli dai compagni e renderli inoffensivi tramite la minaccia di un processo. Come Sempre in lotta ci opponiamo a questa sentenza e

alla criminalizzazione degli studenti: i veri criminali sono quelli che da anni con la mano sinistra tagliano i fondi alla scuola pubblica e con la destra regalano soldi alle private, non i giovani che si riappropriano della loro scuola!

## PRIDE conquista i giovani!

Nelle scorse settimane in tutta Italia abbiamo organizzato una serie di proiezioni del film Pride, e la partecipazione giovanile è stata davvero notevole: 46 persone a Grosseto, una trentina a Caserta e Roma, altrettante a Milano e in una scuola di Parma. Viene da chiedersi, perché tutta questa attenzione a questo film in particolare? Il motivo secondo noi è semplice: il film ha tutti gli ingredienti per interessare un pubblico giovane, oggi.

Il governo della Thatcher, che reprime il movimento LGBT e dichiara guerra ai minatori in sciopero, è tanto diverso dal governo Renzi, che applica le misure di austerità e con il *Jobs act* smantella i diritti dei lavoratori pezzo dopo pezzo? Non è strano che, fatti i dovuti distinguo, i giovani oggi identifichino il clima repressivo e reazionario del capitalismo in crisi con i tempi bui del thatcherismo. Ma Pride indica non solo il problema, ma anche la sua soluzione. Per superare il capitalismo dal volto mostruoso, i giovani e i lavoratori devono lottare uniti per la realizzazione dello stesso obiettivo, la costruzione di una nuova società libera, più giusta e socialista.



**Vuoi organizzare una proiezione del film Pride nella tua scuola?**

Contattaci: [sempreinlotta.org](http://sempreinlotta.org)



Sezione  
italiana  
della  
Tendenza  
marxista  
internazionale  
www.marxist.com

# RIVOLUZIONE

www.rivoluzione.red

Contattaci

Redazione nazionale 0266107298  
redazione@rivoluzione.red

f Rivoluzione

di Antonino RAPISARDA

Un referendum si terrà il 17 aprile prossimo. Arriva già depotenziato: affronta solo un piccolo tassello del problema trivelle. In particolare non riguarda la terraferma, ma solo il mare, anzi, solo le concessioni già accordate ed entro le 12 miglia marine (poco più di 22 Km).

Se vince il NO, o non si raggiunge il quorum, le aziende petrolifere e del gas potranno sfruttare i giacimenti già ottenuti in concessione fino alla durata della loro "vita utile". In pratica, senza limiti.

Se vince il SÌ le concessioni arriveranno alla propria scadenza, senza possibilità di ulteriori proroghe. Il che potrebbe voler dire comunque ancora diversi anni.

Da diversi anni associazioni, comitati e movimenti sono mobilitati per difendere i propri territori dall'assalto delle multinazionali di petrolio e gas.

Oltre a cemento e inceneritori lo Sblocca Italia del governo Renzi "sblocca" le trivelle, che infatti diventano strategiche, "di pubblica utilità, urgenti e indifferibili". Si velocizzano così le autorizzazioni necessarie e si unificano le richieste di ricerca ed estrazione, prima separate. Si concentrano i poteri in mano al Ministero dello sviluppo economico, con l'idea di limitare partecipazione e proteste; mossa che di certo non basta a fermare le lotte, anzi.

Ma ecco che, per frenare le mobilitazioni, 10 regioni – molte delle quali a guida dello stesso Pd – decidono di presentare, nel settembre scorso, un pacchetto di sei quesiti referendari. Abbiate fiducia nelle istituzioni e nei loro strumenti di partecipazione democratica, dicevano. E infatti presidi e cortei si sono ridotti.

Il governo cambia ulteriormente le carte in tavola, anche sulla pressione delle lotte, e accoglie tre quesiti con la legge di Stabilità 2016. La Cassazione ne respinge altri due.

Per abbassare la partecipazione il governo ha poi rifiutato l'accorpamento del referendum con le elezioni amministrative;

# NO TRIV



## Lotta contro Renzi e i petrolieri VOTA SÌ

i costi ulteriori per questa manovra sono stimati in 360 milioni di euro, cifra molto simile all'ammontare di tutte le royalties pagate in un anno allo Stato italiano per sfruttarne i giacimenti!

Scegliendo la prima data utile per il voto, Renzi scommette sui tempi ristretti in modo da favorire l'astensione.

Un muro del silenzio è il principale nemico del SÌ. Del resto gli argomenti del NO sono facilmente attaccabili.

Vediamone alcuni.

**“Dovremmo estrarre per non dipendere da altri paesi”**

In realtà importiamo il 90% del nostro fabbisogno, e non potrebbe essere altrimenti. Se anche si estraessero tutte le riserve certe presenti nei nostri mari, il petrolio basterebbe per sole sette settimane di consumi, e il gas per sei mesi. Il privato ne potrebbe disporre poi come meglio crede, e quindi anche rivenderli all'estero.

**“Si perderebbero posti di lavoro”**

Non sarà certo la vittoria del SÌ a causare la perdita dei posti

fiscale per petrolieri.

E poi, perché sfruttare una risorsa scarsa, inquinante e in esaurimento, quando si potrebbe investire nelle rinnovabili, più pulite e pressoché illimitate? Considerato che quest'anno la quota delle rinnovabili ha già superato il 40% dell'energia prodotta in Italia, l'alternativa non appare nemmeno così remota.

E soprattutto vale la pena sacrificare turismo, cultura, pesca, agricoltura, enogastronomia e paesaggio per un pugno di barili?

Un'ultima obiezione coglie di più nel segno: tanti lavoratori e giovani sono convinti che il referendum non serve perché "tanto fanno comunque come vogliono loro".

È già successo col referendum sui servizi pubblici del 2011, quando oltre il 90% aveva votato per l'acqua pubblica. Anche stavolta il governo farà di tutto per annullarne gli effetti. Allora non basta votare SÌ il 17 aprile, il referendum è solo un inizio: senza lotte, senza pressione dal basso, il governo è pronto a rimangiarsi quanto "concesso", e con gli interessi.

Anche all'interno del fronte che combatte le trivelle dobbiamo superare la posizione miope di chi le vede come un problema solo ambientale. Il modello energetico inquinante che ci viene proposto non cade dal cielo, ma è funzionale alla logica del profitto. Il sistema capitalista vede il territorio solo come una risorsa da sfruttare in modo selvaggio, sacrificando la democrazia e l'ambiente per il guadagno di pochi. Senza cambiare radicalmente questo sistema le soluzioni saranno sempre parziali, precarie e insufficienti.

**“Ci guadagniamo tanto”**

Le royalties che le aziende private pagano per sfruttare un bene pubblico sono tra le più basse al mondo (tra il 7 e il 10% – mentre ad esempio in Norvegia sono al 70%). Se poi estraggono fino a 20mila tonnellate di petrolio in terra e 50mila in mare o 25 milioni di metri cubi di gas in terra e 80 milioni in mare, addirittura non pagano niente. Il nostro paese è un vero paradiso

## Abbonati a RIVOLUZIONE

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri più una copia omaggio della rivista *falcemartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito [www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)  
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"